

Alleva il tuo lupo buono



**Paolo De Bonis**

**ALLEVA IL TUO LUPO BUONO**

**BOOK**  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2013  
**Paolo De Bonis**  
Tutti i diritti riservati

*Cosa rimane della vita?*

*Il ricordo di quello che è stato e delle Cose-belle ricevute e date.*

*Il tempo è pietoso, mano a mano che passa lava i nostri sbagli ed  
addolcisce il nostro dolore, ciò che rimane è l'amore delle persone*

*che ci vogliono bene.*



## Introduzione

Perché scrivere un racconto?

In una società dove si comunica sempre di meno, ed il massimo che si fa è scrivere un tweet oppure chattare su Facebook, sembra un'anomalia scrivere qualcosa di più di due righe e magari leggerlo e rileggerlo ancora, cercando di limare ogni impurità facendo rimanere solo il racconto.

Posso solo raccontare perché io l'ho fatto.

Diversi anni fa facevo lavori saltuari senza futuro professionale, in uno di questi ci in un momento di pausa e cominciammo discutere tra noi. Ci domandammo cosa avremmo voluto fare, quando fu il mio turno dissi: "Voglio raccontare".

Quella fu la prima volta in cui uscì prepotentemente quel desiderio di affabulare, come una volta quando ci si raccoglieva vicino il camino e si raccontava una storia, come un fenomeno carsico ogni tanto usciva fuori, quando ad esempio raccontavo ai miei figli storie inventate sul momento, così immediate che quando successivamente mi chiedevano di raccontarle ancora erano sempre diverse.

Ho sempre amato leggere, ma scrivere no, non ci avevo mai pensato.

Diversi anni fa cominciai a scrivere il mio primo racconto, partecipai ad un concorso, e devo dire che ebbi

pure una menzione, ma poi mi fermai. Poi circa quattro anni fa sentii il desiderio di raccontare la storia di una persona disperata che vuole andare a morire perché ha perso la ragione di vivere, la riconquista riscoprendo un'amicizia e per quest'amicizia dona tutto, anche la vita; in questa strana e triste storia fu menzionato per la prima volta un maresciallo scorbutico e nervoso, con sensi di colpa ed arrabbiato con sé stesso prima che con il mondo.

Quando presentai il racconto ad amici ebbi piacevoli critiche; se adesso avete in mano questo libro date la colpa a loro che mi spinsero a scavare dentro di me per fare uscire quest'uomo ma soprattutto i suoi sentimenti. E vi assicuro che non è stato facile: per raccontare le sensazioni di Giulio Tessena (ma anche di Mary, Serena, Monica e tutti gli altri) ho dovuto provare a sentirle io: il dolore, la rabbia, la gioia degli abitanti di Orsomanno sono passati dentro di me.

Per questo io scrivo, per raccontare sensazioni che passano dentro di me, anche se non sono mie. Un po' come fa un attore, se deve interpretare un innamorato deve sentire l'amore, se deve essere un crudele assassino deve sentire il sentimento dell'odio, pur rimanendo sé stesso.

Non temete, non siete obbligati a leggere queste storie (tanto non le ho scritte per voi ma per me) ma se poi, leggendole, vi piaceranno e vi faranno sentire bene, ne sarò felice.

Solo poche parole sul paese: Orsomanno non esiste su nessuna cartina geografica, è un piccolo paese nei pressi di Roma; molti potranno vedere in esso la mia città natale, ma i personaggi che animano questi racconti non si possono collegare mai direttamente ad una persona reale, anche se il mio vissuto fa racconta-



re atteggiamenti, vizi, virtù di gente che io in qualche modo ho rielaborato, e questo è stato il mio unico merito, se proprio posso prendermene uno.

D'altronde questo è il compito di chi racconta: dagli eventi e dalle persone raccontare ciò che avviene, ma facendo sì che le persone che ascoltano o leggono possano sentirsi partecipi e trovare qualcosa nella storia che li faccia sentire migliori, che siano le epiche gesta di Achille o le semplici storie di un maresciallo di provincia non importa.

## Mary e Simone

Il sole stava calando e riempì il cielo di un rosso fuoco che accese ancora di più l'aria, al punto che sembrò a Simone che tutto bruciasse: era bruciato il suo lavoro, ormai non c'era più, consumati gli affetti, anche sua madre e la sua ultima donna non c'erano più, anche i soldi (aveva speso gli ultimi spiccioli per mangiare una pizza), ed ora aveva solo la sua vita.

Rimaneva l'ultimo pezzo di legno da ardere: e visto che era il colpo finale decise di farlo alla grande: sarebbe andato al ponte sul fiume, nel suo punto più alto, così alto che i natanti che passavano sotto sembravano le piccole barchette di carta con cui giocava da bambino, da lì si sarebbe buttato per fare l'ultimo volo. Con calma attraversò il passaggio pedonale, si sporse fino quasi a saltare il parapetto per salire fin su...

«Fermati! Non saltare!»

“E che cazzo! Uno la vuole fare finita e questi si mettono in mezzo! Ma i fatti loro non se li fanno?” pensò fra sé, ma si rese subito conto che non ce l'avevano con lui: sopra il pilastro dove voleva andare già c'era qualcuno, anzi qualcuna: i suoi capelli lunghi e biondi si riflettevano sul sole basso ed esaltavano ancora di più la sua figura.

“Porca... c'è questa che è arrivata prima di me, ve-

diamo che fa” si disse. La curiosità prese Simone come di solito prende i gatti e lui, come i gatti sanno fare, cominciò a salire su un pilastro, da lì si avvicinò fino a lei anzi a lui, solo ora che si era avvicinato lo riconobbe: era Mario, anzi Mary, il trans del paese, che aveva sfidato ogni convenzione mostrando a tutti la sua diversità truccandosi ed assumendo atteggiamenti sempre più effeminati, fino a fare l’operazione definitiva che aveva sempre sognato e a portare a casa sua il suo amico, e che qualche ora prima aveva visto insieme nella tavola calda dove lui aveva preso la pizza.

Simone conosceva bene Mary, aveva i capelli scuri a quei tempi, ricordava ancora il suo sguardo ineffabile, avevano fatto le medie insieme ed aveva spesso assistito indifferente agli insulti dei suoi compagni di classe, l’aveva rivista altre volte e sembrava felice con il suo amico e della condizione che aveva raggiunto, ma la cosa non lo aveva mai interessato più di tanto, tranne ora che se la trovava a rompergli le uova.

«E tu che fai qui?»

«Che ci fai tu qui, io ero venuto a fare un volo e trovo la piccionaia occupata, ma non potevi vedere il panorama da qualche altra parte?»

Mary si passò la mano ad asciugare gli occhi e macchie di rimmel sporcarono le sue palpebre, paradossalmente rendendola ancora più bella e femminile, così Simone non poté fare a meno di sorridere e piano piano sentì il suo rancore col mondo scivolare via e cominciò a dimenticare le sue preoccupazioni.

«Eccoti chi sei, Simone, il mio vecchio compagno di scuola. Ciao, ti ricordi di me, sono... sono...»

Per un lungo attimo il fiato rimase fermo nella gola, ma Simone capì: «Mary, certo, anche io ti avevo rico-

nosciuta, non ti preoccupare. Mi spieghi qua che volevi fare? Vabbè che c'è un bel panorama qui, ma c'è pure un bel venticello, e poi se mi ricordo bene tu soffrivi di vertigini. Ricordi quando il professore di educazione fisica ti voleva far salire sul quadro svedese e tu gli dicesti che avevi le vertigini e lui ti costrinse a salire e poi non riuscivi a scendere?»

«Ricordo, e quello stronzo mi lasciò lì dicendo che dovevo scendere da sola.»

«Ed io sono dovuto salire sopra a prenderti.»

«Ricordo, scusami se non ti ho mai ringraziato ma ero piena di vergogna, anche se tu sei stato l'unico che mi abbia aiutata quella volta.»

«Lascia stare ormai è acqua passata. Ora intanto mi faresti un piacere? Potresti scendere da qui, perché già un suicidio è un evento ad Orsomanno, due sono un record, per cui ti butti da un'altra parte, perché questo posto l'avevo già prenotato?»

Mary sgranò gli occhi: «Ma che dici, ti vuoi buttare? Ed io che pensavo volessi venire a salvarmi!»

«Mi chiamo Principe Azzurro, per caso? Non ti basta che già ti ho salvato una volta? Sveglia Mary, qui la vita è tosta per tutti e con me si è impegnata a rendermela parecchio dura.»

Mary si rabbuiò: «Che ne sai della vita dura! Quando ti senti diverso da quello che gli altri pensano di te e nessuno ti crede, neanche tua madre che si vergogna. E che ne sai della derisione della gente che ti chiama frocio neanche sapendo cosa significa e quanto dolore ci sia dietro, tra parentesi io non sono frocio sono donna.»

Nel dire quest'ultima cosa Mary alzò gli occhi e guardò con un misto di sfida ed orgoglio, come per dire: non riuscirai a domarmi, puoi solo ammazzarmi.